

**Presentazione libro di Luis Izcovich,
“Le marche di una psicoanalisi”, Roma, 10 giugno 2016.**

Sintomo necessario, tempo necessario

Per parlare dei marchi di una psicoanalisi, di che cosa cambia nella vita di un soggetto con un'analisi, di quali ne sono gli effetti, dobbiamo partire dalla questione del tempo che in analisi è il tempo dell'inconscio cioè non quello cronologico. Potremmo chiamarlo un tempo necessario, un tempo non stabilito, non standard, e l'effetto è qualcosa che si vede nell'*après-coup*, qualcosa che si vede, che si sente dopo.

Ma se c'è un dopo è perché c'è un prima, e il prima dell'analisi è il motivo per cui qualcuno si rivolge ad un analista, e cioè quello che noi chiamiamo sintomo, che potremmo anche chiamare: quel qualcosa che fa segno al soggetto.

In questo libro di Luis Izcovich è uno dei temi più importanti e ricorrenti, il sintomo come qualcosa che fa segno perché sfugge alla comprensione del soggetto: “è l'irruzione di un reale nel soggetto, che rompe lo schermo del senso e che si mette di traverso, è il reale del sintomo quello che giustifica che ci si rivolga ad uno psicoanalista” (p. 225).

Quindi il sintomo è all'inizio di un'analisi singolare, cioè di un soggetto che va da un analista, ma è anche all'inizio della sua possibile teorizzazione, ricordiamoci che Freud comincia a pensare a come costruire una teoria della psicoanalisi a partire dalla clinica di Charcot, e dall'osservazione dei sintomi isterici, comincia cioè ad interrogarsi sulla funzione del sintomo.

Luis Izcovich lo chiama “sintomo necessario”, ciò vuol dire che è necessario per l'esistenza stessa della psicoanalisi come pratica e come teoria. Sintomo necessario, tempo necessario.

Parliamo di funzione del sintomo $f(x)$, sia per riprendere da un lato il tentativo galileiano di Lacan (*galilelaiano* dato che Galileo diceva che il libro della natura, dell'universo, è scritto in lingua matematica) di fare teoria attraverso la matematica (per chi vuole approfondire è la lezione del 21 gennaio 1975 del seminario RSI), sia per dare rilievo alla funzione del Discorso Analitico, quando a partire degli anni '70 con la teoria dei discorsi Lacan si chiede cosa può fondare un legame, un legame che lega il soggetto all'altro, cosa fa funzionare i legami.

Domanda che ci rivolge chi viene in analisi perché qualcosa non va più bene. “Ça ne marche pas”, “ça ne tient plus”, qualcosa non funziona, come dice Luis Izcovich nel capitolo “Quello che tiene insieme”, domanda che solleva la questione di come qualcosa ha funzionato fino ad ora, e di come funzionerà durante e dopo l’analisi, ancora un rimando alla questione del tempo.

Ciò vuol dire che il sintomo ha la funzione di tenere insieme qualcosa, a volte un sintomo tiene insieme un gruppo di persone, una famiglia, una coppia o un gruppo di lavoro. Ma chi si chiede perché qualcosa non funziona più come prima, crede che questo qualcosa che fa segno, possa dire qualcos’altro, cioè crede nel sintomo. Ovviamente anche l’analista a cui si rivolge ci crede, perché credere nel sintomo è credere nell’inconscio, un sapere che non si sa.

Il sintomo necessario, come lo chiama Luis Izcovich, rinvia per opposizione alla contingenza. Sappiamo che sono le categorie di Aristotele, che Lacan riprende per parlare del funzionamento psichico e del rapporto del soggetto con l’altro, della relazione d’amore, di quello che si scrive e non si scrive della relazione fra l’uomo e la donna.

Allora mi chiedo se un effetto della cura potremmo riformularlo così: passare dal necessario al contingente, dove il necessario è il sintomo, ma anche il discorso del padrone, e a volte il sintomo la fa da padrone effettivamente.

Il dire del discorso del padrone formulato come: “non si può fare altrimenti, è necessario che si faccia così, si deve...”, come se fosse possibile un unico modo, un unico annodamento dei registri RSI, ma se questo annodamento non funziona? quello che Luis chiama *le ratage du noeud*.

Mentre Lacan, con la teoria dei quattro discorsi, ci fa percepire il passaggio possibile, il viraggio da uno dei discorsi a quello della psicoanalisi, che tra l’altro definisce “un discorso senza parole”, forse per dire un discorso che non sia un dire unico, un pensiero unico, ma la possibilità di fare e dire altrimenti, in modo singolare e non universale come ci propone per esempio il discorso del padrone o quello del capitalista che ne è una conseguenza.

Come fare altrimenti con il Reale del sintomo, sintomo singolare, proprio, ma anche con il Reale che ci viene dall’Altro, sia dai piccoli altri con cui siamo in relazione, sia con il Reale del discorso corrente, ad esempio il discorso politico, pensiamo alla situazione dell’Europa, della Grecia, ma anche banalmente alle recenti elezioni per il sindaco anche qui a Roma.

Un Reale a cui Lacan dà vari nomi nel corso degli anni, il Reale come ciò che torna sempre allo stesso posto, e qui pensiamo ancora al necessario e alla ripetizione che non cessa di scriversi, ma lo chiama anche l’impossibile, cioè

l'impossibile da capire, l'impossibile a cui dare un senso, e pensiamo al Reale del lutto che a volte accade in modo inaspettato nella vita di un soggetto.

Domanda: l'effetto dell'analisi può essere quello di saperci fare con il Reale, di trovare un altro modo per scrivere il legame fra Reale e Contingente?

Domanda retorica, perché direi di sì.

Mi viene in mente un frammento di un sogno di una giovane donna che viene in analisi da qualche anno, che racconta un sogno in un momento dell'analisi in cui dice di percepire un cambiamento che sente ma che non sa spiegare, che non sa come dire. Racconta che ha fatto il solito sogno ricorrente ma con un particolare diverso. La scena ricorrente che sogna da ben prima dell'inizio dell'analisi, è scoprire di aspettare un bambino senza sapere come sia potuto accadere e di non sapere cosa fare. Questa volta ha sognato ancora di essere incinta, ma stavolta non era all'inizio, ma quasi al momento del parto e la scena era più articolata, era con la madre a cui comunicava la decisione che non avrebbe tenuto il bambino ma che lo avrebbe dato in adozione per non distogliersi dal suo obiettivo. A quel punto entra in scena l'analista che le mostra e le parla di varie alternative possibili al darlo in adozione, ma lei rimane nella sua scelta di dare il bambino in adozione. Lei stessa commenta il sogno dicendo che questo, secondo lei, è il senso terapeutico dell'analisi: l'analista non deve dirti quello che devi fare, cosa è giusto o sbagliato per te, al massimo deve mostrarti le varie alternative possibili, e ti ci può far arrivare, ma la scelta è la tua.

Questa vignetta clinica mi porta al tema fondamentale dell'analisi ma direi della vita per tutti, per ciascuno in modo diverso, il tema dell'identità e della separazione, sottofondo di tutto il libro, secondo la mia lettura, ma a cui Luis Izcovich dedica un capitolo specifico.

Non solo il lutto di fronte al quale prima o poi siamo esposti, anzi per dirla in modo heideggeriano siamo gettati una volta nati alla vita, ma anche le situazioni contingenti che capitano e che ci separano da identità costruite. Penso a quei passaggi della vita di ciascuno che possono essere l'uscita dalla casa familiare, l'andare a vivere da soli, il primo lavoro, il matrimonio, la maternità, la perdita del lavoro, una realtà attuale fin troppo reale, la fine di una relazione, la pensione e così via, momenti in cui il soggetto si trova a mettere alla prova la sua identità e il fantasma attorno al quale si è costruita.

È per questo che, come dice Luis Izcovich nel suo libro, dobbiamo considerare la psicoanalisi come la chance di un passaggio dal nome comune al nome proprio (p. 170).

Siamo sempre confrontati al discorso corrente, a quello che fanno tutti, cioè a misurare lo scarto fra il singolo e il gruppo, al quale ci si può identificare in molti modi, come già ci diceva Freud. Ma la psicoanalisi segna nella via del desiderio la differenza fra erranza ed esilio, e qui cito Luis a pagina 171:

“l’obiezione radicale è propria dell’erranza, che consiste a dire no ad ogni forma di identità, dire no a portare nell’individuale la marca del collettivo.”

Ricordiamo che Lacan già nel seminario V, parla dell’erranza del desiderio in rapporto all’eccentricità della sua soddisfazione, e lo lega al dolore di esistere, per parlare poco più in là del desiderio di Altra Cosa, desiderio che comunque implica la presenza dell’Altro.

Quindi l’obiezione del sintomo, la dissidenza del sintomo rispetto al discorso comune, al discorso corrente, anche quello attuale che Lacan chiama il discorso del capitalista, può con il lavoro analitico passare dall’erranza identitaria all’esilio che, come dice Luis Izcovich (p. 171): “non è un rifiuto dell’Altro, ma la scelta di un altro Altro.”

E concludo con un passo di Lacan dal Seminario XVIII, *Di un discorso che non sarebbe del sembiante*, per ritornare alla questione dell’identità e della separazione, che rimandano a quella dell’identificazione che Lacan situa fra il sapere e il godimento nel litorale che vira alla lettera, fra centro e assenza:

"(...) È per questa via che egli si appoggia su un cielo stellato e non solamente sul tratto unario per la sua identificazione fondamentale. Ebbene, per l'appunto, ci sono troppi, troppi sostegni, il che è la stessa cosa che non averne affatto. Ecco perché egli prende appoggio, altrove, sul *Tu*." (12 maggio 1971, p. 115)

Paola Malquori

I *Marchi di una psicoanalisi*, ovvero l'atto analitico, quando opera e quando ottiene una trasformazione. Atto senza retribuzione, senza che nulla torni a suo nome, scarto dell'operazione di una terapia, non come le altre. Che l'atto analitico non si firmi, che non abbia discendenze non è cosa di poco conto, se consideriamo che pone questioni sulla formazione, sulla trasmissione e sulla fine stessa dell'analisi. Desiderio dell'analista. Con quel *del* Giano bifronte, poiché implica sempre la coppia: non c'è l'uno senza l'altro. Luis Izcovich interroga la consistenza di una pratica e della sua teoria, riconoscendo e facendo suo l'ammonimento di Lacan del '53: rinunci a fare l'analista chi non riesce a districarsi, a cogliere nella *Babele* di linguaggi quella che è la sua contemporaneità. E lo fa, posizionandosi, in modo "inattuale", come direbbe Nietzsche, in quel margine della presa d'atto, né nostalgico, né appiattito sul discorso corrente. Se la clinica contemporanea sembra presentare soggetti sempre più presi dal godimento del marchio, da significanti che appaiono regrediti allo stato di feticci di cui si gode direttamente, quale posto può occupare la psicoanalisi? Se l'analisi non è una disputa sul senso, ma piuttosto un agire sul significante per ridurne il senso attraverso l'equivoco, la posta in gioco non può che essere il Reale. Dall'invenzione freudiana all'ultimo nome dell'inconscio, il *parlessere*, il lavoro di Izcovich, lontano dal proporsi come l'introduzione a qualcosa, oppure come la risoluzione veloce dello smarrimento che sempre i testi di Lacan producono, lontano dunque dal fare sconti, ci accompagna, in modo netto, *marque après marque*, in un percorso stringente. Piccole rocce come quelle che si vedono nei giardini zen, scrive nella prefazione Michel Bousseyroux, evocando ciò che diceva Lacan dei suoi *Scritti* nel 1971 a Tokio. È il Reale, la mira a cui *questi cinque passi giapponesi* sembrano puntare.

La psicoanalisi è una pratica di traduzione, si traducono i sintomi, i sogni, ma con un appuntamento sempre mancato. Ovvero il pensiero manca il reale. Considerare le cose solo da questo punto di vista significherebbe, però, dire in un altro modo ciò che Freud aveva già detto, ci avverte Izcovich. C'è la parte interpretabile del sintomo, lembi di reale nella ricorrenza della ripetizione di un godimento, tuttavia, simbolizzabile e c'è la parte che obietta all'interpretazione, il famoso ombelico, dove le associazioni si perdono. E cos'altro sarebbe la rimozione originaria, se non dell'impossibile da articolare, da formulare? Il reale freudiano è lo stesso di quello lacaniano? Lacan dirà la stessa cosa di Freud?

L'involucro formale del sintomo è sin dall'inizio, così come per Freud, la sua bussola clinica e, se in partenza segue le leggi del simbolico, suscettibile, dunque, di essere interpretato in coerenza con la tesi dell'inconscio discorso dell'Altro, questo non implica, dice Izcovich, che il reale appaia soltanto nella parte finale del suo insegnamento. È un reale che certamente si situa nei limiti della formalizzazione linguistica, ma già nella risposta a Jean Hyppolite, nel 1955, a proposito dell'Uomo dei lupi, Lacan pone che il reale è tagliato fuori dal simbolico e distinto dalla realtà. E quando aggiunge che c'è un'intersezione del simbolico e del reale nel loro rapporto con l'immaginario, non s'intravede, forse, una prefigurazione del nodo borromeo? Certo ci sono delle variazioni in Lacan, ma non di meno c'è un reale deducibile dai suoi primi testi, che costituisce l'orientamento centrale sul posto del sintomo. È vero che questo reale è piuttosto un vuoto. Che chiede una sostanza. E qui il soggetto è finalmente in questione. Determinato dal significante, è con esso in un rapporto di prevalenza e, contemporaneamente, di dipendenza, vale a dire che il significante è primo e ne condiziona la costituzione. «Un significante è ciò che rappresenta un soggetto per un altro significante» definizione tanto del soggetto quanto del significante. Una catena che, esercitando i suoi effetti, indica le coordinate attraverso cui l'essere umano si muove nel mondo. In quest'articolazione appare un posto vuoto: il corpo. All'inizio per Lacan il simbolico funziona in modo autonomo e prevalente, esercitandone gli effetti sull'organismo e determinando l'immaginario. Il corpo, dunque, sembra essere pura sostanza biologica, solo un organismo mortificato dal linguaggio. Qual è la soluzione che Lacan propone? Partiamo da una disgiunzione tra il significante e il corpo. Il primo è causa del secondo. Il corpo non è unicamente immagine, anche se, come immagine, attraversa tutta l'opera di Lacan. S'impone un rimaneggiamento. L'essere del soggetto, scrive Izcovich, non può concepirsi equivalente al simbolico e questo per una

ragione fondamentale: il simbolico indica il posto di un soggetto nell'insieme, senza indicare ciò che fa la sua marca singolare. Ritorna dunque in scena la pulsione, l'Altro è barrato, dunque mancante e la centralità diventa ciò che ex-siste al simbolico. Restano tuttavia le disgiunzioni. Nessuna solidarietà tra l'Altro e il godimento. È dal seminario *Ancora* che le disgiunzioni cominciano a diventare congiunzioni. Desiderio e godimento non sono più antinomici. Luis Izcovich mostra in maniera puntuale i passaggi teorici che fanno delle disgiunzioni delle solidarietà. Le antinomie man mano assumono la dimensione della congiunzione per finire con i nodi, con il borromeo. Con quello che Lacan dirà *LOM*, l'uomo borromeo. C'è un soggetto, dice Izcovich, che patisce del significante, che a sua volta è veicolo di godimento. Il significante è proprio l'apparato del godimento. Significanti della pura differenza sonora, fuori catena e fuori senso. *Essaim*, intrusi, che non sono linguaggio, ma che possono passare al linguaggio. Significanti incarnati di questo inconscio-*lalingua*, sempre inafferrabile e che non deve niente al discorso dell'Altro. Una riserva di frammenti. «*L'inconscio è che l'essere, parlando, goda*». È il godimento evocato quando si rompe il semblante. Il *kakemono* o della calligrafia, o meglio, del corsivo, laddove il singolare della mano schiaccia l'universale, scrittura che non ricalca il significante, ma i suoi effetti di lingua.

Questa messa in questione concernente lo statuto del simbolico, si chiama *parlessere*. Siamo nell'inconscio reale, *solo a credermi*, dice Lacan. Una riformulazione che si fa carico del limite e che lo supera. Vero nome dell'inconscio, che non fa fuori il soggetto, ma lo ridimensiona e che al sogno preferisce il lapsus. Al trauma sessuale si aggiunge il trauma di *lalingua*. L'affare analitico non sarà matematico, perché con *lalingua* e i suoi significanti nel reale, non c'è calcolo possibile. La parola, godendo di se stessa, scioglie il suo legame con la destinazione intersoggettiva che le è propria. *Lalangue* è una dimensione di godimento sganciata dall'Altro, che «*designa ciò che è affar nostro, di ognuno*», dice Lacan. Questo implica che la parte di sapere, effetto del lavoro analitico, del lavoro della decifrazione, appare in passivo. Quali sono le ricadute sulla clinica? La congiunzione tra il significante e il godimento rappresenta un asse che permette di non limitare la mira della cura alla possibilità di accedere al reale a partire dal simbolico, dice Luis Izcovich, ma di aprirla all'occorrenza di un accesso al reale a partire dal reale.

Se l'istanza del sapere che Freud ribadisce nelle forme dell'inconscio, non presuppone necessariamente il reale, quella che sembra essere l'ultima parola di Lacan, per l'analisi, è il passaggio dall'uso del fantasma all'uso logico del sintomo ridotto al suo punto di assoluto e vero nome proprio del soggetto. È in questa prospettiva che l'analista stesso diventa sintomo e il sintomo, un nodo. E se alla fine non è che elucubrazione, diventa, però, necessario, afferma Izcovich, perché resta la sola bussola per il soggetto alla fine dell'analisi. Questo *sinthomo* che supplisce, che è anche il nome del passaggio dal campo del linguaggio a quello del godimento, è un *savoir y faire*.

Saperi

Le donne e la psicoanalisi al giorno d'oggi

Il 9 marzo a Roma un ciclo sulle donne alla luce della scienza di Freud e Lacan. Nella società di oggi, così le donne sono sottratte a quella generalizzazione che le relega in stereotipi femminili o materni.



Donne d'oggi

redazione 7 marzo 2018

<https://culture.globalist.it/saperi/articolo/2018/03/07/le-donne-e-la-psychoanalyse-al-giorno-d-oggi-2020610.html>

di Roberto Arduini

Le donne d'oggi sono cambiate o sono sempre le stesse? La questione non riguarda soltanto la condizione femminile, né l'universale del femminile, aspetti pur sempre rilevanti che ruotano intorno alla donna. È più radicale. Riguarda il mondo in cui viviamo a cavallo tra due millenni diversi, il mondo del «tutto e subito» che esclude la singolarità e il tempo soggettivo, un mondo che fa parlare le donne, che dice di non considerarle più né streghe, né puttane, ma che le mette a tacere con ben altre forme di violenza, più sottili, che vanificano il loro dire fino al punto di sopprimerlo con un bel: «Delle donne se ne parla fin troppo», -e non importa da quanto poco tempo se ne parli- come se i femminicidi e le violenze fossero solo fatti di moda e non fatti di cronaca.

Certo è che gli psicoanalisti delle donne ne parlano e in modo diverso, considerandole, una per una, sottraendole a quella logica del tutto, che le generalizza e le relega in stereotipi femminili o materni. Fa attenzione, cioè, agli effetti di segregazione a cui s'incorre quando si tenta di definire una questione che non appartiene a tutti allo stesso modo anche se riguarda alcune specifiche categorie e, ad esempio, questo vale anche per i disabili, per l'infanzia e per l'immigrazione o per gli omosessuali. Un modo per comprendere ciò che s'intende per «effetto di segregazione» è che appartenere ad una certa categoria, può risuonare come un marchio, un giudizio sociale: è omosessuale, è una donna... ecc. Di certo non è così per la psicoanalisi.

È questa la cornice in cui si svolge per il secondo anno consecutivo presso il **Centro culturale dell'Istituto francese Centre Saint-Louis**, che ospita l'iniziativa nella sezione Vivre les Cultures, il ciclo di conferenze sulle donne intitolato «Le donne al giorno d'oggi» coordinato da Celeste Soranna. Il ciclo di conferenze - che finora ha ospitato psicoanalisti di fama internazionale come Anita e Luis Izcovich, di scrittrici come Camille Laurens, e nomi illustri nella cultura e nel giornalismo italiano come quello di Delia Vaccarello- ospiterà **venerdì 9 Marzo Albert Nyguyên**, psicoanalista a Bordeaux, con il suo ultimo libro intitolato: «Quand seuls restent les mots... Psychanalyste au son de l'époque» (**2017 Edizioni Stilus, Collection Nouveaux**).

Nel suo saggio Albert Nyguyên sostiene la tesi secondo la quale la psicoanalisi è cambiata e deve resistere agli effetti dis-umanizzanti della nostra epoca. Ha il dovere di accettarne le sfide e, in un momento in cui le parole non hanno più alcuna importanza, in cui si può dire tutto e il contrario di tutto, deve ridare alle parole il loro giusto peso e il loro potere. «C'è qualcosa nelle parole che è più forte di

tutto» afferma l'autore, menzionando quei migranti siriani, esiliati in Libano, privati di ogni bene materiale, che si recano alle conferenze di psicoanalisi in Libano e in Turchia per sentir parlare dell'inconscio e della psicoanalisi.

Nella sua conferenza, dedicata alle donne e intitolata « Il dire di una donna..quando restano solo le parole», parlerà del dire di una donna, sottolineando che il godimento di una donna si sottrae all'universalità, in quanto una parte del suo godimento, godimento del corpo, sfugge alla logica fallica. La sfida sulla quale la psicoanalisi non indietreggia riguarda l'impossibile da dire sulle donne...non senza l'aiuto della poesia, a cui Nyguyên fa spesso ricorso per avanzare nella sua tesi a partire da Lacan:« è il dire che nelle sue conseguenze fa segno, dimostrando, se ce ne fosse bisogno, che quando una donna dice, non discorre per non dire nulla, ma al contrario assume ciò che dall'inconscio sorge..e cambia la sua vita». E così per Albert Nyguyên:«L'analisi non ha altro mezzo se non quello di registrare i battiti del cuore del mondo e di interpretarli».

Venerdì 9 Marzo - ore 18:30
Mediateca, largo Toniolo 22, Roma

IL DIRE DI UNA DONNA... QUANDO RESTANO SOLO LE PAROLE

incontro con il psicoanalista **Albert NGUYEN**, coordinato da **Celeste Soranna**
in lingua francese con traduzione italiana